

Mario Card. Grech

Prolusione
UNA CHIESA COSTITUTIVAMENTE
SINODALE E MISSIONARIA*

1. Chiesa costitutivamente missionaria – 2. Chiesa costitutivamente sinodale – 3. Sinodalità “per” la missione

Magnifico Rettore, gentili Docenti e cari Studenti, sono lieto di prendere parte al solenne Atto per l’Inaugurazione del nuovo Anno accademico 2021-22. Dopo un lungo periodo in cui questa Università, come tutte le altre a Roma e nel mondo, è stata costretta alla didattica distanziale per contrastare la diffusione della pandemia da Covid-19, gioisco con voi per il graduale ritorno alla normalità, di cui l’evento odierno costituisce una riprova.

Il tema assegnato al mio intervento mette insieme la missione, al quale questa Università rivolge da sempre un’attenzione privilegiata in quanto specificamente orientata all’evangelizzazione dei popoli¹, e la sinodalità, che papa Francesco ha scelto come tema del processo sinodale da poco cominciato, processo che culminerà nell’Assemblea Generale del Sinodo in programma nell’ottobre 2023.

La domanda è, dunque, come poter articolare queste due dimensioni della Chiesa, che – come giustamente mette in rilievo il titolo di questo intervento – sono da ritenersi ambedue costitutive della sua identità.

1. Chiesa costitutivamente missionaria

La natura costitutivamente missionaria della Chiesa è stata affermata a chiare lettere dal Concilio Vaticano II. Il decreto *Ad gentes*, che rappre-

* Pontificia Università Urbaniana, Inaugurazione dell’Anno Accademico 2021-2022, mercoledì 27 ottobre 2021.

¹ Cf. *Statuti della Pontificia Università Urbaniana*, art. 1.

senta per molti aspetti l'indispensabile prolungamento della costituzione dogmatica *Lumen gentium*, dichiara che «la Chiesa peregrinante è per sua natura missionaria» (n. 2), aggiungendo poco oltre che «la missione della Chiesa si realizza attraverso un'azione tale per cui essa, in adesione all'ordine di Cristo e sotto l'influsso della grazia e della carità dello Spirito Santo, si fa pienamente e attualmente presente a tutti gli uomini e popoli, per condurli con l'esempio della vita, con la predicazione, con i sacramenti e con i mezzi della grazia, alla fede, alla libertà e alla pace di Cristo» (n. 5).

Dopo il Concilio il magistero e la teologia hanno ampiamente approfondito la natura missionaria della Chiesa. L'uno e l'altra, ciascuno conformemente al proprio ruolo, hanno compiuto lo sforzo di passare dalle “missioni” alla “missione”. Se il plurale indicava la convinzione che la *missio ad gentes* sia una tra le molte attività della Chiesa, da esplicarsi unicamente in favore dei popoli non ancora evangelizzati (quelli che vivono nelle cosiddette “terre di missione”), il singolare lascia intendere che missione è in certo modo l'altro nome della Chiesa, perché essa esiste – sempre e dovunque – per evangelizzare, cosicché ogni sua attività, se vuole essere autenticamente ecclesiale, ha da essere radicalmente missionaria. Unica è pertanto la missione, anche se diverse sono le forme con cui essa va attuata. Spiega in proposito *Ad gentes*: «[Il compito missionario] è uno e identico in ogni luogo e in ogni situazione, anche se in base alle circostanze non si esercita allo stesso modo. Le differenze, quindi, che vanno tenute presenti in quest'attività della Chiesa, non nascono dalla natura intima della sua missione, ma delle condizioni in cui questa missione si svolge» (n. 6).

Al ricco magistero post-conciliare sulla missione, del quale l'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI e la *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II costituiscono le pietre miliari, papa Francesco ha offerto un importante contributo fin dal documento programmatico del suo pontificato, *Evangelii gaudium*. L'esortazione apostolica pubblicata nel 2013 si colloca esplicitamente nel solco del Vaticano II, di cui recepisce appunto la “svolta” missionaria. Lo dimostra oltre ogni dubbio il primo capitolo, dedicato a «La trasformazione missionaria della Chiesa», nel quale Francesco invita tutte le comunità ad «avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria» e a costituirsi «in tutte le regioni della terra in uno “stato permanente di missione”» (n. 25).

Ponendosi in continuità con il magistero dei suoi predecessori, il Papa non concepisce la missione in alternativa alla cosiddetta pastorale ordina-

ria, perché la pastorale o è missionaria o non è. *Evangelii gaudium* parla di «una pastorale in chiave missionaria» (n. 33), in cui la conversione pastorale, che interpella in prima istanza le parrocchie, consista nel «fare in modo che [le strutture ecclesiali] diventino tutte più missionarie» (n. 27). Una pastorale missionaria dovrà ovviamente tener conto delle esigenze dell'inculturazione del Vangelo, nella consapevolezza che il messaggio di Cristo può e deve raggiungere ogni cultura, non per distruggerla ma per trasformarla dall'interno portandola a pienezza. Si tratta, afferma Francesco, di «evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo» (n. 69), tenendo bene a mente che «la grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve» (n. 115).

A otto anni di distanza dalla pubblicazione di questo documento, percepiamo che la sua recezione è ancora agli inizi. Essa esigerebbe, tra le altre cose, un ri-orientamento della stessa teologia missionaria, alla quale in questa Università è dedicata una specifica Facoltà, e con essa della teologia pastorale, che qui costituisce in ordine di tempo l'ultima area di specializzazione avviata dalla Facoltà di teologia. Desidero per questo incoraggiare l'intera Urbaniana a continuare ad assumere con determinazione la sfida posta dal ripensamento missiologico innescato dal Vaticano II e rilanciato dall'attuale pontificato, ripensamento che le chiede in un certo senso di trasformarsi da "Università delle missioni" in "Università della missione": un'Università nella quale l'attenzione privilegiata ad alcune aree del pianeta, come l'Africa e l'Asia, si coniughi armoniosamente con l'esigenza di qualificare teologicamente la missione quale paradigma dell'intera azione ecclesiale, nella convinzione che la Chiesa è costitutivamente, e allora irrinunciabilmente, missionaria.

2. Chiesa costitutivamente sinodale

Quanto invece all'idea che la Chiesa sia costitutivamente sinodale, essa non si trova nei documenti del Vaticano II, o più esattamente non si trova colà *expressis verbis*. «Sinodalità» è, del resto, un neologismo, coniato a partire dall'antica parola *synodus* e comparso in ambito francofono solo intorno agli anni Ottanta del secolo scorso.

Se nei documenti del Concilio manca il termine, non manca tuttavia il concetto. È quanto si può dimostrare con l'aiuto della Commissione Teologica Internazionale, che ha dedicato alla sinodalità un recente documento, nel quale si legge:

La sinodalità esprime l'essere soggetto di tutta la Chiesa e di tutti nella Chiesa. I credenti sono *synodoi*, compagni di cammino, chiamati a essere soggetti attivi in quanto partecipi dell'unico sacerdozio di Cristo e destinatari dei diversi carismi elargiti dallo Spirito Santo in vista del bene comune. La vita sinodale testimonia una Chiesa costituita da soggetti liberi e diversi, tra loro uniti in comunione, che si manifesta in forma dinamica come un solo soggetto comunitario il quale, poggiando sulla pietra angolare che è Cristo e sulle colonne che sono gli Apostoli, viene edificato come tante pietre vive in una "casa spirituale" (cfr. 1Pt 2,5), "dimora di Dio nello Spirito" (Ef 2,22)².

Non vi è dubbio che una simile idea stia alla base dell'ecclesiologia conciliare, costituendone per così dire l'architrave, come appare in modo culminante nel secondo capitolo di *Lumen gentium*, dedicato al Popolo di Dio. È il capitolo che i commentatori descrivono come la «rivoluzione copernicana» del Concilio, perché grazie a esso si sarebbe compiuta una conversione dell'orientamento ecclesiologico complessivo della Chiesa cattolica: non più la "massa" dei fedeli concepita a partire dalla gerarchia ecclesiastica (come ancora appariva nello schema preparatorio *De Ecclesia*), bensì i pastori della Chiesa compresi a partire dal Popolo di Dio.

Si potrebbe oltretutto sostenere che il principio sinodale non sia estraneo neppure al terzo capitolo della costituzione ecclesiologica, quello dedicato appunto alla costituzione gerarchica della Chiesa. In quello che è stato il capitolo più dibattuto del Concilio, la stessa autorità sulla Chiesa universale viene infatti pensata in chiave sinodale, dal momento che la dottrina del Vaticano I sul primato del successore di Pietro è completata con quella sul Collegio dei vescovi. Proprio la collegialità episcopale, che è una forma peculiare di esercizio della sinodalità ecclesiale, fa del principio sinodale la regola della vita ecclesiale anche al livello della suprema autorità della Chiesa.

Al di là della novità terminologica, papa Francesco si è dunque saldamente collocato nella scia del Vaticano II quando ha affermato per la prima volta – nell'ormai celebre *Discorso per il 50° anniversario del Sinodo dei vescovi* – che la sinodalità designa «una dimensione costitutiva della Chiesa».

² COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della chiesa* (2 marzo 2018), n. 55.

Ora, se la sinodalità è dimensione costitutiva, essa non riguarda solo il benessere, ma l'essere stesso della Chiesa.

Il tema è venuto emergendo progressivamente nel magistero dell'attuale Pontefice. Manca ancora una trattazione esplicita in *Evangelii gaudium*, benché colà se ne trovino chiaramente delineati tutti i presupposti. Comincia ad affiorare in modo più perspicuo, ma ancora in forma occasionale, in alcuni interventi successivi, fino a trovare la sua prima trattazione per così dire “organica” nel citato discorso del 2015, che ha costituito il “canovaccio” a partire dal quale ha preso forma la Costituzione apostolica sul Sinodo dei vescovi, *Episcopalis communio*, promulgata nel 2018. Il Sinodo sulla sinodalità, annunciato nel 2020, è così l'ultimo tassello di un cammino già avviato.

Il fatto che la sinodalità rappresenti per la Chiesa una dimensione costitutiva è espresso in forma lapidaria da San Giovanni Crisostomo, quando afferma che «Chiesa e Sinodo sono sinonimi», ovvero – secondo una diversa traduzione – che «Sinodo è nome della Chiesa»³. Anche la Commissione Teologica Internazionale, nel documento già richiamato, ha precisato che «l'insegnamento della Scrittura e della Tradizione attesta che la sinodalità è dimensione costitutiva della Chiesa, che attraverso di essa si manifesta e configura come Popolo di Dio in cammino e assemblea convocata dal Signore risorto [...] La sinodalità non designa una semplice procedura operativa, ma la forma peculiare in cui la Chiesa vive e opera» (n. 42).

La citazione del Crisostomo, vescovo di Costantinopoli tra il IV e il V secolo, basta a dimostrare che la sinodalità non è affatto un'invenzione di questo Papa. Si potrebbe sostenere che la sinodalità sia antica quanto la Chiesa stessa, dato che già il Nuovo Testamento ci mostra il volto di una Chiesa pluriministeriale, attenta a valorizzare i doni e i carismi distribuiti dallo Spirito Santo, e pronta a risolvere le questioni più complesse con il concorso di tutti. Si aggiunga poi che già il II secolo conosce la celebrazione di numerosi Sinodi locali (diocesani, provinciali, regionali), con l'intervento di pastori e laici. Siamo allora in presenza di un “ritorno alle fonti”, anche se nuovi possono apparire taluni accenti, soprattutto se messi a confronto con i modelli di Chiesa predominanti nel II millennio, modelli che ancora influenzano molti.

In primo luogo, la sinodalità esprime la soggettualità di tutti i battezzati nella Chiesa. Ciò esclude che nella Chiesa ci siano attori da una parte e

³ IOHANNES CRYSOSTOMUS, *Explicatio in Ps. 149*, PG 55, 493.

spettatori dall'altra, e considera tutti come protagonisti della missione ecclesiale, proprio quella missione di cui prima parlavamo. La sinodalità postula la progettazione e l'attuazione condivisa, e dunque partecipativa, dell'azione pastorale, nel rispetto delle funzioni di ciascuno.

In secondo luogo, la sinodalità esprime il rapporto che lega fra loro i battezzati, un rapporto di comunione (lo dice la particella *syn*, «insieme»). Non si possono pertanto opporre ecclesiologia di comunione (sviluppata soprattutto durante i pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, senza dimenticare il Sinodo straordinario dei vescovi del 1985) ed ecclesiologia sinodale, perché questa non è che lo sviluppo di quella: se la prima mostra l'esigenza che la Chiesa si strutturi sul modello della Trinità, in cui ciascuno esiste negli altri e per gli altri (secondo una prospettiva più “misterica”), la seconda intende indicare l'attuazione concreta di questa vocazione trinitaria, individuando le forme in cui tutti possano partecipare all'edificazione della Chiesa (secondo una prospettiva più “operativa”).

In terzo luogo, la sinodalità indica il dinamismo, il cammino, il rinnovamento come caratteristica della Chiesa (lo dice la parola *hodos*, “via, cammino”). Qui il riferimento va soprattutto al capitolo VII di *Lumen gentium*, dedicato all'indole pellegrinante della Chiesa. La sinodalità è l'antidoto a una visione statica e astorica della Chiesa e il motore di una comunità che, posta da Dio dentro la storia per condurre l'umanità verso l'*eschaton*, si lascia provocare dalla storia e si pone come segno di contraddizione nella storia. Del resto, uno sguardo al passato prossimo e remoto mostra bene che l'elemento sinodale è sempre servito a “scuotere” il corpo ecclesiale, rimettendolo in movimento, dal momento che le principali riforme della Chiesa sono state puntualmente il frutto di un'azione sinodale (dai sinodi diocesani ai concili particolari ai concili ecumenici).

Naturalmente, il percorso sinodale da poco cominciato intende delineare una via specificamente cattolica alla sinodalità. In tal quadro, la sinodalità che noi auspichiamo non potrà condurre a un livellamento ministeriale che negherebbe *de principio*, o comunque comprometterebbe *de facto*, la specifica responsabilità ecclesiale dei ministri ordinati. «La dimensione sinodale della Chiesa – scrive con attento equilibrio la Commissione Teologica Internazionale – esprime il carattere di soggetto attivo di tutti i battezzati e insieme lo specifico ruolo del ministero episcopale in comunione collegiale e gerarchica con il vescovo di Roma» (n. 64). Lungi dal negare il principio di autorità nella Chiesa, la sinodalità consente di rileggerlo in chiave evangelica. Non vi è dubbio che nella Chiesa locale i vescovi, coadiuvati dai pre-

sbiteri e dai diaconi, posseggano l'onore e l'onere della decisione, e che lo stesso debba dirsi nella Chiesa universale per il collegio episcopale e il vescovo di Roma, pastore e dottore di tutti i cristiani. Ma quest'autorità si attua sempre per il bene di tutti e dopo aver prestato ascolto a tutti. È un'autorità che si esercita nella logica del servizio, della *diakonía*, sul modello di Gesù «venuto non per essere servito ma per servire» (Mc 10,45).

In tal quadro, la sinodalità esige di superare il clericalismo, da combattere non solo perché ostacola, anziché favorire, l'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, un mondo che sfugge sempre più alla "presa" dei ministri ordinati, ma ancor prima perché trae origine da una grave ignoranza circa la dignità sacerdotale di tutti i battezzati, chiaramente affermata da *Lumen gentium* 10 sulla base della testimonianza biblica e tradizionale. È pur vero che la "patologia" clericalista affligge sovente gli stessi laici, che tendono a delegare ai pastori quelle responsabilità che il battesimo attribuirebbe invece proprio a loro, o al contrario si illudono che, per "contare" qualcosa nella Chiesa, occorra a tutti i costi "clericalizzarsi", "scimmiottando" i ministri ordinati.

La sinodalità autentica si attua, in ultima analisi, praticando l'arte del discernimento comunitario, cioè sforzandosi di interpretare "insieme" ciò che lo Spirito Santo dice oggi alla Chiesa (cf. Ap 2,7). «L'esercizio del discernimento è al cuore dei processi e degli eventi sinodali. Così è sempre stato nella vita sinodale della Chiesa. [...] Si tratta d'individuare e percorrere come Chiesa, mediante l'interpretazione teologica dei segni dei tempi sotto la guida dello Spirito Santo, il cammino da seguire a servizio del disegno di Dio escatologicamente realizzato in Cristo che vuole realizzarsi in ogni *kairós* della storia» (CTI, 113).

3. Sinodalità "per" la missione

Dopo aver cercato di spiegare in che senso la Chiesa è costitutivamente missionaria e costitutivamente sinodale, ci domandiamo ora come le due affermazioni si coordinino tra loro, mostrando che la Chiesa è, per sua natura, al tempo stesso sinodo "e" missione.

Con ciò si intende offrire una risposta anche a coloro che, di fronte all'annuncio di un Sinodo dedicato alla sinodalità, paventano il pericolo di «introversione ecclesiale», per dirla con *Evangelii gaudium* (n. 27), cioè di una specie di ripiegamento della Chiesa su se stessa e sui suoi meccanismi

interni, in contraddizione con le esigenze di quella improrogabile conversione missionaria cui l'ora presente chiama la Comunità cristiana.

Ovviamente, non è possibile conoscere in anticipo ciò che lo Spirito suggerirà alla Chiesa nel corso del processo sinodale appena cominciato, ma si può asserire fin d'ora che proprio l'approfondimento del legame tra sinodalità e missione è tra gli scopi precipui del Sinodo, un Sinodo che ha per titolo «Per una Chiesa sinodale» e per sottotitolo «Comunione, partecipazione e missione». La parola “missione” appare per ultima nell'elenco non perché è la meno importante, ma perché è quella che per così dire “preme all'esterno”, *ad extra*, stimolandoci a comprendere in che modo una Chiesa più sinodale sia al tempo stesso una Chiesa più estroversa o più estroflessa, cioè appunto una Chiesa più missionaria.

Significativamente di sinodalità missionaria – o di sinodalità “per” la missione – ha parlato, già nel 2018, il *Documento finale del Sinodo dei giovani*. «La vita sinodale della Chiesa – si legge in quel testo – è essenzialmente orientata alla missione», perché la sinodalità stimola la Chiesa «a uscire dall'autoreferenzialità dell'“io” della propria autoconservazione verso il servizio alla costruzione di un “noi” inclusivo nei confronti di tutta la famiglia umana e dell'intera creazione» (n. 125). La sinodalità, mentre stringe i credenti in comunione tra loro, li spinge “insieme” oltre se stessi, aprendoli a un “noi” più ampio, che è il “noi” dell'umanità, nel desiderio che tutti gli uomini scoprano di essere *syn-hodoi*, compagni di viaggio di Gesù Cristo e tra di loro nel cammino verso il Regno di Dio.

Giovanni Paolo II aveva affermato, all'inizio del nuovo millennio, che la comunione è essenzialmente missionaria, in quanto «dalla comunione intra-ecclesiale la carità si apre per sua natura al servizio universale, proiettandoci nell'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano»⁴. Analogamente papa Francesco ci insegna che l'autentica sinodalità, quale «cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio», spalanca la Chiesa sul mondo, accrescendo la sua credibilità di fronte all'umanità e rinvigorendo il suo entusiasmo missionario. Così, non a caso, egli ha concluso il suo *Discorso per il 50° del Sinodo*:

Una Chiesa sinodale è come vessillo innalzato tra le nazioni (cfr. Is 11,12) in un mondo che – pur invocando partecipazione, solidarietà e

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte* (6/01/2001), 49.

trasparenza nell'amministrazione della cosa pubblica – consegna spesso il destino di intere popolazioni nelle mani avidi di ristretti gruppi di potere. Come Chiesa che “cammina insieme” agli uomini, partecipe dei travagli della storia, coltiviamo il sogno che la riscoperta della dignità inviolabile dei popoli e della funzione di servizio dell'autorità potranno aiutare anche la società civile a edificarsi nella giustizia e nella fraternità, generando un mondo più bello e più degno dell'uomo per le generazioni che verranno dopo di noi.

Cari fratelli e sorelle, concludo la mia riflessione in questo giorno speciale per il vostro Ateneo, con una sottolineatura importante: la missionarietà e la sinodalità sono due facce della stessa medaglia, la Chiesa. Se la Chiesa vuole compiere il suo dovere di comunicare il Vangelo, non può non essere una Chiesa sinodale. Né la missionarietà né la sinodalità sono scelte facoltative! Ma la sinodalità non si improvvisa: dobbiamo formarci ed esercitarci nelle “virtù sinodali” anche durante la nostra esperienza universitaria. Come state facendo ora voi. Approfittate appieno di questo tempo e di questo spazio di sinodalità che ora vi è dato qui.

Mario Card. Grech

Segretario generale del Sinodo dei vescovi